

Giovanna Reggio d'Acì IL LAVORO SULLA BOCCA

Nella prassi vegetoterapeutica il lavoro sulla bocca è sempre strettamente collegato a quello sugli occhi*, poiché, anche se gli occhi sono considerati il primo e la bocca il secondo segmento della corazza, in effetti essi non sono separabili, fanno parte ambedue della maschera facciale che è chiaramente un tutt'uno indivisibile.

Gli actings sulla bocca sono quindi abbinati a quelli sugli occhi:

bocca aperta - punto fisso

suzione - naso-cielo

mordere - movimento degli occhi a destra e a sinistra

mostrare i denti - giro degli occhi

La «bocca aperta» ci riporta al primo atto neo-natale, la respirazione, e di conseguenza al primo possibile trauma.

Molto spesso l'aprire la bocca al respiro anziché essere un momento di piacere, a causa di un parto difficoltoso o di un cordone ombelicale tagliato prematuramente, è stata un'esperienza dolorosa di soffocamento che ha generato paura e rabbia, e, sensazioni di soffocamento, paura e rabbia si riproducono puntualmente al momento della te-

* v. *Perché il lavoro sugli occhi*, Energia, Carattere e Società, n. 3, Aprile 1983.

rapia.

Tenere la bocca aperta è, comunque, vissuto sempre anche nel caso che non ci sia stato un traumatico momento iniziale di vita, come situazione ansiogena e paurosa, la possibilità della circolazione dell'aria attraverso il palato e la gola come estremamente pericolosa: cose che possono uscire, cose che possono entrare, essere invasi da cose cattive, svuotati dalle cose buone, l'inutile attesa che arrivino cose buone.

Essendo poi la bocca e gli organi sessuali in stretto rapporto fra di loro (non per nulla la bocca è la prima fonte di erotismo), fantasmi e timori relativi alla bocca vengono con estrema facilità associati e spostati su questi ultimi. Nelle donne in particolare, la sensazione di apertura della bocca è legata alla sensazione di apertura della vagina ed è una vagina capace di aprirsi che, consentendo di accogliere il seme dell'uomo, essendo capace di ricevere e dare la vita.

Solo quando, unitamente alla capacità di trovare e mantenere attraverso il contemporaneo lavoro sugli occhi, un proprio punto di riferimento, si acquista una crescente sicurezza di sé e della possibilità di sopravvivenza nella autonomia, si può cominciare a godere del fare entrare e uscire liberamente l'aria come apertura nei confronti della vita. La bocca aperta può quindi essere vissuta con piacere e gioia, come maggior capacità di godimento.

Il susseguente movimento terapeutico è la «suzione».

Nella maggior parte dei casi ci si trova davanti ad una grossa incapacità a riprodurre questo atto così spontaneo nel bambino appena nato. Ci sono è vero tutte le difficoltà che provengono dall'essere adulti e, in quanto tali, vergognarsi, sentirsi ridicoli, ma vengono superati in brevissimo tempo; resta invece la incapacità a mettersi nella condizione di prendere, di saper prendere, di riuscire a prendere, con tutto il dolore e il senso di frustrazione che ad essa si accompagna.

Abbiamo allora bocche prive di vitalità che indicano già in partenza rassegnazione a non avere e quindi passività, bocche che non si aprono esprimendo in tal modo il rifiu-

to di accettare cose dagli altri, ma anche la incapacità a darsene da soli, labbra che anziché succhiare risucchiano: la pretesa in questo caso di avere, il bisogno di inglobare l'oggetto, di introiettarlo, l'ansia e la paura di restare vuoti o di non avere tutto quanto si ha bisogno e la rabbia che la accompagna.

Dietro a tutti questi atteggiamenti ci sono dinamiche e situazioni infantili le più svariate di chi ha avuto troppo poco o di chi ha avuto anche troppo, ma un troppo che, dato forse più in funzione del bisogno di sicurezza di colui che dava, ha creato come conseguenza la necessità di mantenere a tutti i costi, per avere la sicurezza di se stesso, il privilegio della totalità del possesso. Questo porta ad una dipendenza pari a quella determinata dalla mancanza.

Il «mordere» viene in terapia associato, a livello di lavoro sugli occhi, al cosiddetto «tergicristallo» (movimento degli occhi alternativamente a destra e a sinistra) per una logica conseguenza: con questo movimento degli occhi si vanno a recuperare le paure e il senso di impotenza ad esse legato, senso di impotenza che non può aver generato altro che rabbia che, a sua volta, in un circolo vizioso, sarà generatrice di altra e più intensa paura. Il mordere, che esprime in modo tangibile la rabbia, non può quindi che riportare alle cose che hanno fatto e fanno paura. Mordere è un atto aggressivo e distruttivo e, come tale, socialmente vietato in proporzione a quanto l'aggressività altrui riporta alla propria risvegliando tutta la paura della non accettazione e del rifiuto e il senso di colpa per la manifestazione di un desiderio percepito come violenza. Frustrazione, impotenza e rabbia sono ancora una volta le emozioni che si scatenano nell'attuazione di questo acting, unitamente ad una grande paura. Piano piano nel tempo, si fa strada la consapevolezza del poter esprimere la propria rabbia senza percepirsi obbligatoriamente distruttivi, del diritto al mordere vissuto non più solo come espressione di rabbia ma anche come mezzo per prendere le cose, per afferrarle, per tenerle, il passaggio quindi del mordere al sano masticare, dal distruggere al saper mantenere il possesso, all'aggreire inteso come «ad-gre-

dior», andare verso anche con grinta per costruire, al piacere di addentare come possibilità di esprimere il diritto ad affermarsi.

Siamo così all'ultimo acting: mostrare i denti.

Anche qui paura unita a vergogna, imbarazzo, sentirsi ridicoli, brutti, cattivi, in colpa per il solo poter «osare mostrarsi», in conflitto quindi con il grande desiderio di mostrarsi, di esibirsi, di fare paura agli altri in proporzione a quanto gli altri hanno fatto e fanno paura; il timore della propria debolezza che si manifesta chiaramente al momento in cui, come accade quasi sempre dopo qualche minuto di questo movimento, i denti cominciano a battere, sensazione difficile da sopportare.

E anche qui gradatamente il passaggio al mostrare i denti vissuto non più come minaccia ma come anche possibile difesa di sé, del proprio territorio, del proprio diritto fino al coraggio di mostrarsi così come si è, con le parti positive e negative, la debolezza, la fragilità, mostrarsi quindi anche se si può essere percepiti brutti e godere infine del mostrare i denti come anche momento di gioco.

Voglio sottolineare come questo lavoro di vegetoterapia riproponga il modello naturale della crescita, nel rispetto delle sue sequenze: dalla nascita, apertura degli occhi e della bocca alla vita, al rapporto primitivo madre-seno, al distacco da essa, svezzamento e dentizione, verso un più adulto rapporto con il mondo.

L'immagine che ho avuto dentro di me come analizzata e che ho attualmente come terapeuta è quella di un bambino che viene accolto alla nascita, preso in braccio, poi per mano, è, a poco a poco, lasciato camminare da solo con tutto il rispetto per i suoi tempi e la sua evoluzione.

Le due fasi, proprie a tutte le forme di terapia, una passiva regressiva ed una attiva e di ricostruzione di sé, sono particolarmente chiare e soprattutto tangibili nella prassi vegetoterapeutica. Nell'attuazione di ogni acting infatti c'è un primo momento, anche di lunga durata, di regressione, di contatto con problemi, paure, ansie, difficoltà, di sofferenza quindi, e un secondo in cui il vissuto è totalmente diverso, diventa l'espressione positiva di sé e della propria vitalità. Il passaggio quindi dal vissuto di dolore e

sofferenza al vissuto di piacere, gioia, positività attraverso un lavoro che dà la possibilità di toccare con mano la crescita e la graduale uscita dalla situazione nevrotica così come prima si era ugualmente toccata con mano l'intensità della nevrosi.

E tutto l'io infatti, nella sua interezza corporea, senza esclusione dell'uno e dell'altra, attore del processo vegetoterapeutico in una situazione che consente nella persona il sorgere e il crescere spontaneo, senza forzature proposte o imposte dall'esterno, di sensazioni ed emozioni, così da arrivare a percepirsi e viverci come «essere totale» con la possibilità di percorrere il cammino della vita in una capacità di armonia e di gioia.